

CHE FARE 1. NON BISOGNA ANDARE VIA, MA PORTARCI GLI ALTRI * DI **GIORGIO TONINI**

Anche l'opposizione deve dire la verità non è occupazione, il ritiro non serve

Una bugia sostenere che le milizie di Al Sadr sono i patrioti del popolo iracheno

■ ■ ■ ■

Nelle società secolarizzate, come sono quelle occidentali, dire la verità sta diventando più importante, ai fini del consenso, che declinare le proprie generalità ideologico-culturali. Ciò è tanto più vero quando la politica ha a che fare con la vita e con la morte, col terrorismo e la guerra. Aznar ha perso le elezioni per aver mentito agli spagnoli, davanti ai resti delle vittime del terribile attentato dell'11 marzo. Bush sta rischiando grosso per la stessa ragione: come ha scritto il senatore Kennedy, «negli ultimi mesi è divenuto sempre più chiaro che l'amministrazione Bush ha mentito sulla minaccia rappresentata per la nazione dal regime iracheno. A un anno dall'inizio della guerra, gli americani continuano a chiedersi perché l'Amministrazione abbia deciso di intervenire in Iraq, sebbene questo paese non costituisca un pericolo reale, sebbene non possedesse armi nucleari, chimiche o biologiche, sebbene non avesse concreti legami con Al Qaeda né collegamenti con gli attacchi terroristici dell'11 settembre». Problemi di credibilità li ha avuti e li ha anche Tony Blair. E comincia ad averli anche il governo Berlusconi: troppo alto sta infatti diventando il divario tra la natura originaria della missione (scorta armata a iniziative umanitarie) e quella che si sta svolgendo sotto gli occhi di tutti: un «peace-keeping» che sta diventando «peace-enforcing». Con gravi rischi non solo di farsi male, ma anche e vorrei dire soprattutto, di fare del male, e di farlo malamente, come ammoniscono quella donna e quei bambini

La propaganda del governo semplifica, non commettiamo lo stesso errore

rimasti a terra sui ponti di Nassiriya.

Ma il problema di dire la verità ce l'ha anche chi si è opposto alla guerra, come il centrosinistra italiano. Anche noi dobbiamo sforzarci di dire la verità. E la verità è, per sua natura, complessa. A una semplificazione non vera (non del tutto vera), come quella ufficiale del governo - l'intervento in Iraq è stato una guerra di liberazione e di liberazione sono le forze presenti in Iraq - non si deve opporre un'altra semplificazione, come quella che dipinge la presenza alleata come una forza di «occupazione». Se la prima semplificazione è stata contraddetta da un tragico fabbisogno di body-bags, più alto dopo la fine ufficiale della guerra che nelle settimane del conflitto, la seconda semplificazione è dimostrata come tale dall'insostenibile leggerezza della strategia del ritiro. Se in Iraq ci fosse un'occupazione punto e basta, basterebbe andare via, per così dire, «senza se e senza ma». Ma le cose, con tutta evidenza, non stanno così.

In Iraq, non c'era - semplicisticamente - un popolo oppresso da Saddam Hussein in attesa di essere liberato dagli angloamericani, ma c'era questo, insieme a molte altre cose, assai meno semplici. Allo stesso modo, non c'è adesso un popolo iracheno in lotta contro l'occupazione straniera. Piuttosto c'è un complicatissimo mosaico di etnie, culture, religioni, che era tenuto insieme dalla forza oppressiva della feroce e sanguinaria dittatura di Saddam e che adesso rischia di esplodere in mille pezzi, l'un contro l'altro armati. Gli scontri di questi giorni nel Sud dell'Iraq hanno tutte le caratteristiche di un conflitto interno alla maggioranza sciita, con la compo-

nente più radicale che non accetta il compromesso, sottoscritto (sia pure con ostentata riluttanza) dall'ayatollah Al Sistani e che prevede elezioni solo dopo il varo della costituzione e non viceversa: un dettaglio cruciale, dal quale dipende la natura pluralistica (e quindi effettivamente democratica) del nuovo Iraq, o invece il suo scioglimento verso una repubblica islamica sciita, inabitabile per le altre etnie. In questo scenario, accreditare le milizie di Al Sadr della rappresentanza patriottica del popolo iracheno è una disastrosa bugia, non meno bugia e non meno disastrosa di quelle raccontate da Bush.

Se si vuole restare fedeli all'imperativo di dire la verità, bisogna infatti avere il coraggio e l'onestà di dirci che andare via, in questo momento, magari lasciando in Iraq qualche casco blu più o meno disarmato, significherebbe prepararsi ad assistere, impotenti, ad una nuova Srebrenica, in quella nuova Jugoslavia nella quale finirebbe per trasformarsi l'Iraq. Non sarà un caso che Kofi Annan abbia detto, più volte e a chiare lettere, che senza un vero supporto militare, l'Onu in Iraq, semplicemente, non ha nessuna intenzione di tornarci.

Il problema non è dunque invocare l'Onu come il deus ex machina, ma piuttosto di far vivere, nell'Onu, una comune posizione dell'Europa e dell'Occidente, che consenta non di venir via dall'Iraq, ma di farci arrivare una forza più grande e numerosa, in un quadro finalmente multilaterale. L'iniziativa diplomatica europea della lista Prodi, annunciata da Rutelli, come quella governativa auspicata da Fini, possono essere il passaggio stretto lungo il quale far incontrare la necessità di uscire dal pantano iracheno, senza rassegnarsi ad una politica senza verità. ■

